

# Bertoni, l'enigma dell'operista gardesano

A 200 anni dalla morte nuovi studi sul compositore tra Sette e Ottocento  
Non si sa dove riposi l'ultimo maestro della Cappella Ducale di San Marco

**A**nniversari, concerti monografici, edizioni critiche, piccoli misteri biografici. A duecento anni dalla morte, Ferdinando Bertoni continua a solleticare pubblico, interpreti, studiosi. Operista illustre nell'Europa tra Sette e Ottocento, l'ultimo maestro della Cappella Ducale di San Marco, compositore ammirato e celebrato, prima della tempesta romantica.

Lo festeggiano un paio di concerti di Maria Cecilia Farina, domani, lunedì 7 ottobre alla chiesa di San Carlo, via Moretto 6 a Brescia (per il Festival Antegnati) e il 30 novembre nel Duomo di Desenzano sull'organo appena restaurato.

La pianista Paola Visconti, musicologa e presidente dell'Associazione desenzanese a lui intitolata, sta lavorando all'edizione critica di musiche per tastiera del maestro gardesano, dei Sei Quartetti per archi, delle Sonate per cembalo con accompagnamento di violino.

«Di non facile soluzione pure l'enigma riguardante l'ubicazione della tomba di Bertoni - spiega Visconti, qui nelle vesti di storica della musica - L'archivio del Duomo di Desenzano ne registra l'atto di morte



Ferdinando Bertoni, ritratto di A. Crescimbeni (Bologna, Civico Museo musicale). A destra: l'organo Antegnati in S. Carlo

quale necropoli veneziana fu sistemato? Su quella dell'isola di San Michele, attiva dai primi decenni dell'Ottocento, non sembra esserci traccia del sepolcro, ma il cimitero originario fu rimaneggiato nel 1837. Un arcano che attende soluzione».

La grandezza di Bertoni sta probabilmente nella sua produzione vocale-sinfonica: perché concentrarsi invece su pagine cameristiche? «Sono numerose le difficoltà, principalmente economiche, nell'organizzare concerti con organici estesi. Lo scopo principale di una pubblicazione è riportare in vita brani dimenticati: sarebbe un controsenso che queste opere giacessero mute nello scaffale di una biblioteca. Brani per tastiera, per duo, quartetti sono comunque molto interessanti e più appetibili».

«Bertoni è stato una piacevole scoperta - si entusiasma Maria Cecilia Farina, clavicembalista, organista, continuista e tanto altro ancora -

Scrive con eleganza, bella cantabilità, attenzione alla struttura. Il suo stile è prettamente galante; si sente la lezione di Baldassarre Galuppi, suo predecessore nella Basilica Marciana. Nelle "Sinfonie" per tastiera il compositore salodiano mi ricorda invece il linguaggio dei mu-

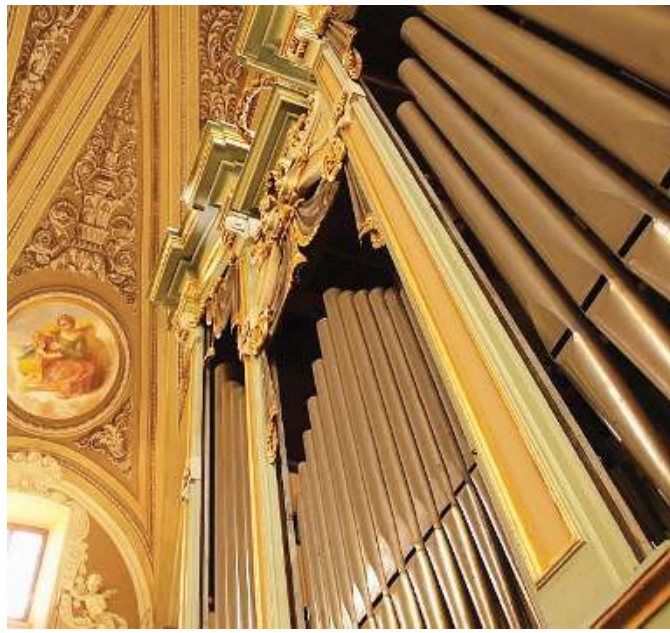
se relazioni e altro ancora, al punto da sembrare sviste».

«Dai pezzi per tastiera traspare un virtuosismo di matrice scarlattiana - puntualizza Visconti -, ma nella produzione più tarda s'intravede una sorta di serena malinconia. Emerge il carattere sobrio, sereno, bonario, velatamente nostalgico, proprio com'era descritto l'autore nelle testimonianze coeve. Il materiale è quello tipico della tradizione (basso albertino), frequenti passaggi di scalette e arpeggi, progressioni, ampie fioriture. Va infine segnalato che Ferdinando Turrini, suo nipote, detto Bertoncino o "Bertoni l'orbo" per distinguerlo dallo zio, apre un mondo completamente diverso, perfettamente adattabile anche al pianoforte. Addirittura marca il passaggio a uno stile tastieristico italiano, conseguenza e stimolo alle innovazioni tecnologiche introdotte prima dal fortepiano, poi dal pianoforte».

Enrico Raggi

## La sua grandezza sta nella produzione vocale-sinfonica

sicisti preclassici milanesi, Sammartini, Brioschi, Zappa, Chelleri e colleghi lombardi vari: vi si sente sicuramente una koiné padana. Anche il pavese Alessandro Rolla, maestro di Paganini e capo d'orchestra alla Scala, che ho eseguito spesso, ha una scrittura che somiglia parecchio a quella di Bertoni. Pure certe scelte melodiche e armoniche sono piuttosto personali, quasi bizzarre, con quinte parallele, fal-



## Protagonista del Festival Antegnati

**F**erdinando Bertoni (che mai si firmò «Giuseppe» come riportano i programmi di sala, né mai fu chiamato con questo secondo nome; semmai il registro di battesimo dell'archivio parrocchiale salodiano riporta «Gasparo») è al centro del Festival Antegnati, domani, lunedì, alle 21, ingresso libero, nella chiesa di S. Carlo, via Moretto 6; all'organo, Maria Cecilia Farina. Il récital inizia con due brani di Bertoni, «Sinfonia in Si bemolle maggiore», dove l'indicazione suggerisce un'evidente derivazione orchestrale, confermata da unisoni, scale e segni in abbreviazione tipici della scrittura per archi (la musicologa Paola Visconti ha ritrovato l'originale pagina sinfonica nella biblioteca «Angelo Mai» di Bergamo, fondo Mayr); segue

«Andantino espressivo in Mi bemolle maggiore», pagina sospesa fra brillantezza (la melodia affidata alla mano destra) e stile impero (le sicure linee del basso) e decorazioni neoclassiche. Sempre d'ambito veneziano il brano di Benedetto Marcello, «Fuga in sol minore»; del maestro bolognese e amico di Bertoni, Giovanni Battista Martini, è la «Sonata per l'Elevazione»; poi Bertoni con la «Sonata per Cembalo in Fa maggiore», una delle sue poche sonate edite modernamente, pezzo scintillante, con frequenti incroci di mani, intessuto di figurazioni brevi, incisive, scorrevoli, accostate fra loro come tessere di un mosaico, veneziana nell'estro e nella scrittura. Di Baldassarre Galuppi, predecessore di Bertoni nella Basilica Marciana, «Sonata Seconda»; poi, due pagine di Andrea Lucchesi: «Sonata terza in Fa maggiore» e «Sonata quarta in Fa maggiore»; del padovano Gaetano Valeri, «Siciliana in do minore» e «Fuga in sol minore»; conclusione nel nome di Bertoni, «Sinfonia in Re maggiore». **en. ra.**



Maria Cecilia Farina

## L'atto di morte è nel registro del Duomo di Desenzano

e sepoltura, rispettivamente l'1 e il 2 dicembre 1813. Però l'antico camposanto è stato smantellato un secolo fa e nel nuovo cimitero non c'è traccia del suo loculo. Gli storici Francesco Caffi e Giovanni Bignami scrivono di "solenni onoranze tributategli a Venezia" l'anno seguente. Ma celebrarono le esequie con un catafalco simbolico vuoto o davvero nel 1814 il corpo del compositore fu riportato in Laguna? In



## Gli esperti e la pioniera della danza

■ Nell'immagine in alto una curiosa immagine della novantatreenne danzatrice e coreografa americana Anna Halprin, considerata una pioniera della danza moderna. Nella fotografia qui accanto il tavolo dei relatori al convegno promosso da Danzarte e svoltosi ieri all'Università Cattolica di Brescia



## L'impegno sociale di una pioniera della danza

La figura dell'americana Anna Halprin al centro del convegno di Danzarte

**U**n'artista eccentrica, ma anche saldamente agganciata alla realtà sociale ed artistica del suo tempo; una coreografa libera dagli schemi e una madre gioiosa e vitale, capace di coinvolgere nella sua passione - la danza - i suoi bambini e persino l'adorato marito Lawrence: Anna Halprin è questo e molto altro, come è emerso dal convegno che si è tenuto ieri all'Università Cattolica di via Trieste in città: «Alle origini della danza di comunità: la costellazione Anna Halprin», organizzato da Danzarte. Per questioni anagrafiche (l'interessata ha 93 anni) l'artista americana non è intervenuta, ma tutti i relatori e, soprattutto, il bel film di Ruedi Gerber a lei dedicato («Breath Made Visible») ci hanno aiu-

tato ad avvicinare questa pioniera della danza.

Mentre Martha Graham, negli Anni Trenta, stupiva New York, a Madison (Wisconsin) la Halprin si formava. E proprio su questi primi anni di studio di Anna si è soffermata la professoressa Elena Viti, dell'Accademia Nazionale di Danza di Roma. Il suo intervento, che ha seguito le parole di benvenuto del prof. Claudio Bernardi della Cattolica («L'Università di Brescia è molto attenta al teatro sociale e quindi anche alla danza di comunità, intesa come attività collettiva e partecipativa») si è focalizzato sul ruolo fondamentale giocato dalla ballerina-biologa Margaret H'Doubler nella maturazione di Halprin: «H'Doubler, molto sportiva, desiderava dedicarsi agli studi coreutici, corso che ancora non esisteva. Si iscrisse così a Biologia, grazie alla quale elaborò principi che la Halprin fece suoi: l'idea che le potenzialità espressive del corpo si possono sfruttare appieno solo se si conosce il suo funzionamento e che, una volta scelta la danza, questa deve esprimere sia i sentimenti individuali, sia il rapporto tra il singolo e la società che lo circonda».

Viti ha poi sottolineato l'anticonformismo di H'Doubler, che predicava «di non curarci di ciò che gli altri pensano di noi». Così, quando Anna Halprin arriva a Madison, prosegue d'istinto il lavoro di H'Doubler. E su questo, ieri, la prof. Eugenia Casini Ropa, dell'Università di Bologna, ci ha raccontato parecchio, a co-

minciare dal lavoro di Halprin per integrare i ragazzi neri della comunità Watts a Los Angeles con i loro coetanei bianchi.

E poi l'impegno con gli anziani e l'attenzione alle danze rituali, quella «Planetary Dance», che non sarebbe stata possibile se Halprin non avesse prima conosciuto il movimento Hippy. Instancabile, combattiva (sia contro la guerra in Vietnam che contro il cancro che l'ha aggredita due volte), la figura di Halprin è stata sviscerata, quindi, dal film di Gerber, che ci ha mostrato l'artista anche nel privato, vicino al marito architetto che l'ha amata al punto da costruirla una piattaforma per danzare in giardino e in pubblico, mentre sobbalza, già vecchia, sul palcoscenico, raccontando la sua storia e quella della sua compagna, il San Francisco Dancing Workshop.

Sulle abilità pedagogiche di Anna Halprin si è soffermata infine la prof. Claudia Zagatti dell'Università di Bologna. Zagatti ha ricordato quanto incoraggiamento Anna Halprin abbia instillato nei più piccoli, stimolandone la creatività mentre li divertiva.

La chiusura dei lavori del convegno «Alle origini della danza di comunità: la costellazione Anna Halprin», organizzato da Danzarte e moderato da Rita M. Fabris, è stata affidata al prof. Alessandro Pontremoli; entrambi i relatori sono dell'Università di Torino.

Laura Magnetti